

## Il temporale

Le prime due settimane di luglio erano trascorse con un tempo splendido, tanto che lungo le valli si era registrato un insolito affollamento di "gente paesana" alla ricerca di frescura. Alle grotte di Valganna non si trovava un posto libero e la Birreria del Porretti faceva affari d'oro.

Di solito erano villeggianti e turisti a muoversi come trottole impazite per le strade e i borghi del Varesotto, accompagnando alla voglia di refrigerio la curiosità verso le testimonianze artistiche e i costumi locali. Ma quel luglio del 1883 era davvero speciale e in cuor loro i contadini ne benedicevano Iddio.

Avevano già provveduto alla raccolta della segale, del lino, dei bozzoli. Anche col frumento si procedeva bene. Una parte già tagliata riposava al sicuro, mentre si stavano organizzando le squadre per completare l'opera. Gli alberi da frutto erano stracarichi e persino il ronzio delle api sembrava allegro, lasciando presagire che il miele sarebbe stato più profumato e abbondante.

Capitavano solo di rado queste stagioni nel Varesotto, stagioni che davano soddisfazione per la fatica compiuta e che permettevano di pensare al denaro che sarebbe entrato in casa con la speranza di un inverno più sicuro e caldo. Con l'animo pervaso di gioia uomini e donne di tanto in tanto abbandonavano la falce e gli altri attrezzi, si crogiolavano nell'aria rovente e guardavano con occhi grati il cielo sgombro di nuvole. Erano momenti in cui si riappacificavano con la fatica aspra dei campi e in cui tornavano a gustare il mestiere di agricoltori.

Anche la giornata di sabato 14 luglio cominciò alla stessa maniera. Il cielo era pulito, lieve la foschia all'orizzonte, mentre il cuore si rallegrava al pensiero che l'indomani sarebbe stata festa. Verso mezzogiorno cominciò a sentirsi di tanto in tanto uno scorrere di vento fresco. Gli

uomini alzavano lo sguardo al cielo, lo percorrevano in tutte le direzioni, ma non scorgendo nulla d'insolito si limitavano a ripetere una frase imparata dai loro padri: "È la Madonna che si leva per la sua passeggiata e che ci fa vento col suo manto". Che altro poteva essere?

Il nervosismo però cresceva giacché quel vento inspiegabile, pur non mutando di intensità, non cessava mai. Quasi inconsapevolmente chi stava lavorando accelerò i suoi gesti e chi se ne stava con le mani in mano intraprese un lavoro. I covoni che giacevano all'aperto vennero posti al riparo, mentre donne e fanciulli percorrevano rapidamente le fila degli alberi staccando i frutti già maturi. Si videro le galline e tutti gli animali da cortile rientrare al nido ed era cessato il cinguettio degli uccelli. D'improvviso l'aria stessa sembrò farsi immobile, quasi si potesse in attesa d'un evento eccezionale.

Fu poco prima delle quattro che tutti i contadini del Varesotto videro formarsi ad occidente, in direzione di Sesto Calende e del Ticino, una linea nera. Che improvvisamente prese a correre verso di loro, preceduta da un intenso vento che faceva gelare membra e cuori.

Quanti temporali avevano già visto e patito! Non c'era estate in cui vento e grandine non bersagliassero i campi e le messi. Li conoscevano e avevano imparato in qualche maniera a difendersene, almeno a ridurre i danni. Ma lo spettacolo di quel sabato era agghiacciante. Nuvole sempre più nere e cariche di tempesta avanzavano con una velocità incredibile e non lasciavano sgombra nessuna parte del cielo.

"Arriva la tempesta", gridavano tutti e ormai avevano smesso di raccogliere e riporre. Spaventati correvano verso casa e chiamavano ad alta voce i figli più piccoli per sincerarsi che fossero al sicuro. Porte e finestre venivano sprangate, ma chi poteva dire se l'edificio avrebbe resistito allo sconquasso ormai prossimo? Come sempre le donne cominciarono la recita del rosario e questa volta anche gli uomini e i giovanetti si strinsero attorno alle sacre immagini. Temevano per la vita, non solo per il raccolto.

Bastarono pochi minuti, anche se nella memoria essi durarono un'eternità. Il ciclone percorse con grandi rombi e raffiche di fulmini il cielo del Varesotto e poi scomparve nero come la pece al di là del monte Generoso. Mentre passava lo si sentiva ululare spietato e dalle nuvole venivano giù con grande fragore chicchi di grandine grossi come nocciole.

Tornato vittorioso in cielo, il sole illuminò uno spettacolo straziante. Le case coloniche apparivano rovinata in gran numero e quasi tutte avevano perso il tetto. Le strade di campagna, anche quelle arginate

con muretti di pietra, erano sconvolte. Dei vigneti, dei campi di granturco, della canapa non restava traccia. Erano stati abbattuti sinanche gli alberi più fronduti e secolari e vennero trovati morti tutti gli animali sorpresi allo scoperto. I vetri delle filande e di altre fabbriche erano andati in pezzi e nelle città si registravano numerosi feriti a causa del gran volare di tegole e del cadere di cornicioni e camini.

Si era spezzato un sogno. Era bastato un capriccio del tempo, pochi minuti di nuvole all'interno d'una giornata serena, ed i benefici accumulati su cui si faceva tanto assegnamento erano scomparsi per sempre. L'inverno sarebbe stato di nuovo triste, freddo, ed una volta ancora si sarebbe chiesto a fanciulle e ragazze di tornare in filanda per pochi centesimi alla giornata.

Non mancarono nei giorni seguenti allarmati richiami alle autorità. Che si approntasse un soccorso per i coloni, che si ponesse un riparo ai danni! Le parole di solidarietà correvano di bocca in bocca, di giornale in giornale, ma in campagna di ciò non giungeva neppure l'eco.

Il sole era riapparso in cielo e subito gli uccelli avevano ripreso i loro voli, mentre le galline e le tacchine tornavano sull'aia raccogliendo con l'avidò becco gli insetti abbattuti dal temporale. Il caldo asciugò rapidamente gli abiti e le membra degli uomini ed essi ripresero in mano gli attrezzi. Prima che il sole tramontasse, ponendo fine alla giornata, c'era il tempo di rialzare qualche coltura.

## I nidi di Clivio

Uno "strano contrabbando" era d'abitudine nell'Ottocento tra i territori del Varesotto e il Canton Ticino. Non si trattava di quei sigari e di quel tabacco che da due secoli almeno costituivano la croce delle guardie confinarie. Né tantomeno di riso, sale, vino e altri generi commestibili che viaggiavano ora da una parte, ora dall'altra della rete non soltanto perché procuravano un guadagno, ma per colmare le carenze dei mercati locali.

A dire il vero del contrabbando di queste merci, per quanto perseguitato dalla legge e bollato con termini duri dalla stampa, nessuno si vergognava e dalle classi popolari era ritenuto un lavoro come un altro del quale si sarebbe fatto a meno se le misere condizioni di vita l'avessero consentito. Non fosse altro che per evitare le pesanti multe, talvolta la prigione e non di rado i rischi delle fucilate che accompagnavano i tentativi di fuga e le scomposte reazioni degli spalloni più giovani e focosi.

Lo "strano contrabbando" d'abitudine nell'Ottocento era di segno totalmente diverso, in un certo senso spregevole, ma la differenza fondamentale stava nel fatto che stavolta la gente del Varesotto ne era vittima. Ormai lo sapevano tutti: quando i primi tepori di primavera risvegliavano la vita nei campi, non c'era giorno in cui i contadini, recandosi al lavoro, non rinvenissero sugli alberi una inconsueta varietà di frutti. Si trattava di cestelli di vimini appesi bene in vista sui gelsi e in prossimità delle case coloniche affinché non sfuggissero all'attenzione dei passanti. All'interno, avvolti in povere vesti o stracci, stavano pargoletti venuti al mondo da pochi giorni o addirittura ore.

Erano i frutti degli amori sbocciati tra l'estate e l'autunno mentre si accudiva ai campi in una larga fascia di territorio che dal confine si estendeva oltre Lugano e Bellinzona, sino alle più sperdute valli alpine:

infelici ragazze colte da passione e restate incinte, ma anche coppie che abbondavano di figli senza avere i mezzi per sfamarli. Erano tempi in cui le condizioni sociali ed economiche da entrambi i lati del confine non differivano poi tanto. E per una volta ancora il confine dava una mano a chi ne aveva bisogno.

Quella dei bambini esposti era una grave piaga in Italia come in Svizzera, ma se non altro essa consentiva che non si ricorresse ad altri e più crudeli sistemi di controllo delle nascite. Qualche bambino per fortuite circostanze non sopravviveva, ma moltissimi si salvavano. La gente contadina era povera, ma per il suo forte senso morale cercava sino all'ultimo di salvarne la vita.

L'esposizione di pargoli avveniva un po' in tutte le contrade del vasto confine, ma particolarmente bersagliato era il territorio di Clivio. Varie le motivazioni: la relativa vicinanza ad alcuni grossi borghi ticinesi e nello stesso tempo la facilità di sfuggire agli stretti controlli da parte di guardie rurali e confinarie.

Ma indubbiamente nella zona doveva operare un'organizzazione che prelevava questi teneri frutti anche in centri lontani e di notte li conduceva a destinazione. Il tutto era favorito dal buon carattere della gente di Clivio che raccoglieva con amorevoli cure gli esposti.

Memorabile fu il 1871, tanto che dagli avvenimenti di quell'anno derivò qualche polemica e qualche decisione operativa. Già il primo marzo, quali frutti precoci, furono rinvenuti in altrettanti canestri tre bambini. Dopo una breve sosta prese avvio uno stillicidio che sarebbe durato sino in autunno inoltrato. Il 12 marzo fu la volta di un maschietto, in aprile di due bambine e due maschi e così via mese dopo mese.

Dopo aver calato con cautela il canestro dall'albero, i contadini accudivano alla meglio gli infanti che ormai piangevano per la fame e che talvolta apparivano sfiniti per le grandi tribolazioni patite. Quindi senza perdere tempo li conducevano al Municipio per l'opportuna registrazione e con altrettanta rapidità un messo veniva incaricato di portarli a Varese dove a prendersene cura era la Congregazione di Carità, oppure presso il Brefotrofio provinciale di Como. Contadini e autorità agivano in fretta per non farsi intenerire, ma in passato era capitato più volte che i trovatelli fossero adottati da famiglie del posto. La giustificazione di questo contrabbando stava proprio nella circostanza che a Varese, Como e altri centri lombardi esistevano Brefotrofi e istituzioni per l'aiuto all'infanzia abbandonata. Così i vicini d'oltreconfine ne traeva-

no profitto senza darsi troppa preoccupazione di inventare propri rimedi.

“Il solito contrabbando elvetico”, oppure “Evviva l’abbondanza”: erano questi i commenti tra il rassegnato e l’ironico con cui venivano accolte queste scoperte. Talvolta non mancavano polemiche che, secondo il costume italiano, erano rivolte per lo più contro i funzionari di polizia e dogana: “Ormai non passa una settimana senza che a Clivio non avvenga un contrabbando umano: Possibile che non se ne possa scoprire una volta il contrabbandiere?”

Di rado, tuttavia, capitava, che qualcuno cadesse in trappola. Fu il caso di due abitanti di Stabio e ancora di un certo Giò Batta Coppi ritenuto tra i principali organizzatori della tratta. In questi casi il sollievo era tale che gli autori dell’arresto ricevevano un premio in denaro e l’encomio del Ministro delle Finanze. Non si trattava di nazionalismo o di insensibilità, ma della ovvia constatazione che il Brefotrofio di Como era prossimo al collasso. Le sue porte si aprivano di continuo per gli esposti nati in provincia, ma carità cristiana voleva che non si rifiutasse l’ospitalità alla fiumana svizzera. La situazione era peggiorata quando, a metà degli anni Sessanta, contravvenendo ad una tradizione secolare, il Brefotrofio di Milano aveva deciso di non accogliere più gli infelici che gli venivano indirizzati dalla Congregazione di Carità di Varese. Si era trattato di una scelta di natura amministrativa, ma nello stesso tempo vi aveva contribuito proprio il peso esorbitante degli esposti di origine ticinese. Tanto che nelle settimane successive, a seguito delle inevitabili discussioni e polemiche, da Varese si erano date precise assicurazioni per il futuro. Comunque non ci fu nulla da fare e Como si trovò al centro della bufera. Nella città lariana era più difficile dire no agli svizzeri a causa della complessità dei rapporti che legavano la provincia al Cantone. E così non restò che mugugnare facendo nel contempo buon viso a cattivo gioco, come testimonia il lungo elenco di esposti degli anni successivi.

Quando i primi chiarori dell’alba rompevano da oriente l’oscurità della notte, Giacomo Ossola era lesto a saltar giù dal suo pagliericcio facendo crocchiare le foglie del granturco. Con gesti abituali sminuzzava una fetta di polenta avanzata il giorno prima in una ciotola di latte caldo e la divorava con crescente ansietà, poi si metteva in marcia. Viveva solitario Giacomo Ossola, o per meglio dire occupava una stanzuccia in disparte, la più vicina alle stalle del grande cascinale dove tutti i figli, le nuore e i nipoti conducevano la vita di sempre. Era un contadino magro ed asciutto, ritto sulla schiena, capace se voleva di sollevare